

## MEDITAZIONE PER IL RITIRO DI QUARESIMA AI PRETI DELLA DIOCESI

15 FEBBRAIO 2018

Mons. Lauro Tisi

### 1. All'inizio, una meraviglia

Se siamo preti, lo dobbiamo al fatto che Dio ci ha “stregati”, ci ha cercati, ci ha visitati. All'inizio del nostro ministero, infatti, c'è un'esperienza di seduzione: nessuno di noi si sarebbe imbarcato nell'avventura sacerdotale, se non l'avesse percepita come accattivante e promettente. Abbiamo così rischiato la vita su una promessa che ci è sembrata carica di positività. È molto bello pensare agli inizi del nostro ministero come all'incontro con il rovelto ardente, così come è bello ritornare agli inizi della chiamata dove Dio ci ha visitati con l'esperienza della meraviglia. E mi sembrano incantevoli le parole con cui Stefano, negli Atti degli Apostoli, commenta l'avvicinamento di Mosè al rovelto: “... rimase stupito”; e subito dopo aggiunge “Mosè volle avvicinarsi per capire e per vedere” (cfr. At 7,31). Anche noi possiamo affermare che all'inizio del nostro ministero c'è stata un'esperienza di meraviglia e stupore, che ha avuto la forza di generare domande e curiosità.

Penso che lo stato di salute di una persona, di una comunità, di un popolo, dipenda da quanta meraviglia custodisce, da quanta curiosità e domande porta dentro di sé. È fin troppo facile dire che l'attuale momento di vita sia a corto di meraviglia, di curiosità e di domande. Così è fin troppo evidente descrivere un contesto sociale dove tutti gridano parole certe, risposte sicure, bandiere alzate. Dobbiamo essere onesti: anche nella nostra vita presbiterale si tende a dare risposte più che avventurarsi sul terreno delle domande. Come pure credo sia abbastanza scontato dire che in questo momento lo stato d'animo delle persone tenda più allo scoraggiamento che all'entusiasmo e alla meraviglia.

Penso che sia bello confrontarci con la figura di Mosè: al momento in cui vede il rovelto, non vive un momento facile. Ha appena ucciso l'egiziano, è scappato nel deserto, ormai la sua vita è rassegnata e scontata. Ma proprio in quel deserto, in quella vita rassegnata, in quella vita sconfitta, compare il rovelto, che brucia senza consumarsi. Non è un albero fiorente, è un arbusto, un cespuglio con delle spine: è lì che Dio si dà a Mosè. Perché non potrebbe essere così anche per noi che, in un certo senso, non abbiamo domande, non vediamo la meraviglia, non conosciamo la curiosità? Perché in questo momento non possiamo essere visitati anche noi dal rovelto ardente, che viene a incendiare la nostra vita, che può assomigliare a quell'arbusto, a quel cespuglio, a quell'albero di nessun valore?

Chiediamo a Dio che ci visiti con il suo rovelto e che questo sia semplicemente la nostra vita. Auspico che, provocatoriamente, la nostra vita, che per certi versi potrebbe essere paragonata a quell'arbusto, possa essere raggiunta dal fuoco, diventando così rovelto ardente che non si consuma. Ed è questo che auguro anche alla nostra Chiesa e che auguro anche a me: l'augurio è che questa Chiesa, che per certi versi conosce le fatiche e la mancanza di meraviglia e curiosità e che frequenta più le rassegnazioni delle affermazioni, possa tornare a sperimentare la gioia delle domande; possa diventare essa stessa il rovelto ardente dove il fuoco di Dio arriva, incendia e riscalda il cuore.

## 2. La mia vita è terra santa

Mi piace tantissimo la provocazione che Mosè si sente dire da Dio: *“togliti i sandali perché dove stai, è terra santa”* (Es 3,5). La terra santa è Mosè, è la sua esperienza di vita: la nostra Chiesa, la mia vita, sono terra santa. Ed è terra santa di fronte alla quale devo togliermi i sandali! Voi siete terra santa e terra benedetta, la nostra Chiesa è terra benedetta! La nostra vita presbiterale è luogo dove può ancora avvenire l'incendio del rovetto: non domani, oggi! Tu sei terra santa: togliti i sandali della rassegnazione stanca che ti porta a dire *“ho già capito”*. Togliti i sandali delle tue certezze - che sono semplicemente il grido della paura - e riconosci che c'è un rovetto che ti viene incontro, che c'è un fuoco che ti visita, che c'è un Dio che ti viene a trovare. Infatti, è a Mosè che appare un rovetto che non si consuma, è il rovetto che va incontro a Mosè non viceversa: è il rovetto che sorprende Mosè, non questi che si inventa il rovetto. E qui mi permetto un'altra osservazione: qual è il rischio in tempi di mancanza di meraviglia e di speranza? Il rischio è quello di costruircelo noi, il rovetto; il rischio è quello che hanno provato gli ebrei ai piedi del Sinai: *“Questo Mosè non torna più, facciamoci un vitello d'oro”* (cfr. Es 32,1). Il rischio, anche come preti, è di farci un nostro rovetto e di accenderlo da soli con i nostri programmi pastorali, le nostre piccole visioni che corrispondono ai nostri desideri di potere e di forza.

Chiediamo a Dio di non trovarci ad accendere il rovetto da soli; chiediamo a Dio che ci preservi dagli idoli, dall'idolo di farci noi un rovetto. Il rischio mortale è di dar vita ad una danza triste attorno ad un vitello cui potremmo dare tanti nomi. Ognuno, nella sua meditazione, cerchi di trovare il suo, cerchi di dare un nome ai tanti idoli che quotidianamente sostituiscono il rovetto ardente e che tentiamo di procurarci per riempire quella sensazione di assenza di Dio dentro la nostra vita.

## 3. Testimoni di meraviglia

Abbiamo detto che all'inizio della nostra vocazione c'è la meraviglia e qui, aggiungo, questa meraviglia deve rimanere il contenuto di una vita presbiterale. Cosa deve offrire, infatti, un presbitero, al di là del servizio che fa - mi metto dentro anch'io, come Vescovo - al popolo santo di Dio? Per quale scopo esistono i presbiteri? Qual è la loro vocazione, la loro identità? La loro vocazione è una sola: raccontare il loro incontro con il rovetto ardente, comunicare che un incontro li ha sedotti e poter così dire, come il profeta Geremia: *“Mi hai sedotto Signore e mi sono lasciato sedurre”* (Ger 20,7). *“Provo ogni tanto a dimenticarti, ma non ce la faccio”*: questo è il prete! Un uomo che consegna la meraviglia che lo ha incontrato. Non la sua meraviglia, ma la meraviglia che l'ha incontrato, il rovetto, l'incanto che lo ha visitato, quell'esplosione che ha fatto sì che la sua vita sia una vita segregata per il Signore.

Questa non è poesia, è realtà, perché nessuno si avventura in una vita presbiterale se non ha provato l'esperienza di questa seduzione. Non ci ha guidati l'interesse economico, né altro, ma solamente quella fiamma improvvisa che si è accesa in noi, e quella fiamma era Dio che ci ha scaldato il cuore. Quindi dobbiamo tornare a quegli inizi perché sono il patrimonio, quel tesoro nascosto che non dobbiamo dimenticare. Certamente cambiano le forme con cui esercitare il ministero: uno era il prete che viveva nella piccola comunità, un altro quello che vive con la responsabilità dell'intero decanato. Questa è solo la forma esterna, ma la sostanza non cambia: in ogni forma di incarico, il tuo compito è solo raccontare la meraviglia che ti ha sedotto, per giungere alla fine della vita custodendo questa meraviglia e dicendo ai tuoi fratelli: *“Sono stato incontrato, sono stato amato, mi ha sedotto il fuoco del rovetto”*. È bellissima la lettera che Papa Benedetto ha inviato al Corriere della Sera, rispondendo a chi si interrogava su come stesse

vivendo questo periodo della vita. Lui ha detto: “Sto tornando a Casa”. Ha custodito la meraviglia dell’eterno, un volto di Dio, la notizia che il Figlio di Dio lo ha sedotto.

Abbiamo perso tante forze sul piano sociale e allora da dove ripartire? Da una progettazione super accessoriata di attività dove il soggetto siamo noi? È superflua la risposta. Dobbiamo ripartire, semplicemente, da quell’elemento basilare che è la meraviglia che ci ha sedotti. La nostra gente ha bisogno di sentire che noi cantiamo perché abbiamo visto l’Eterno. Abbiamo toccato il fuoco ardente, abbiamo toccato la via, la verità e la vita, abbiamo toccato la terra di Dio. Abbiamo da raccontare che sul nostro terreno, anche se di povertà, è sceso l’Eterno e lo ha trasformato in terra santa. Noi dobbiamo raccontare che abbiamo un Dio che ha trasformato la nostra vita in terra santa, in luogo di salvezza, e per questo mi ha “stregato” con la meraviglia. Noi possiamo essere testimoni di meraviglia: noi, oggi, non domani, a qualunque età, in ogni situazione.

Mi soffermo su queste parole: *testimoni di meraviglia*. Il testimone ha una caratteristica, non parla di sé, ma parla degli altri. Quando si va a far testimonianza, infatti, si testimonia qualcos’altro da sé. E allora che cosa dobbiamo testimoniare al popolo di Dio? Quello che testimoniarono Pietro e Giovanni alla porta bella del tempio “*non ho né oro né argento, ma quello che ho te lo do e nel nome di Gesù, il Nazareno, alzati e cammina*” (At 3,6). Nel nome di Gesù Cristo, alzati! Nel nome di Gesù Cristo, vivi! Nel nome di Gesù Cristo, non avere paura, sii contento, perché la tua vita è amata ed è terra santa! Noi non dobbiamo testimoniare niente di meno del nome di Gesù Cristo e sappiamo tutti cosa significa biblicamente il nome. Noi dobbiamo testimoniare che abbiamo visto, udito e toccato Gesù di Nazareth e Gesù di Nazareth ci ha sedotto: ci ha dato la sua intelligenza, ci ha dato la sua operatività, ci ha dato il suo cuore, il suo sguardo. E allora il testimone di questo nome di Gesù quando guarda il popolo di Dio, quando guarda le persone che incontra, anche se non appartengono al popolo di Dio, deve dire: “Sono la terra santa che il Padre ha generato”. Non possiamo guardare le persone con animosità, con cattiveria dicendo: “Questa gente è maledetta”. Noi dobbiamo, infatti, essere testimoni di un’irriducibile positività presente in ogni uomo. Dobbiamo farci dare dal rovelto ardente - Gesù di Nazareth - la capacità di guardare alle persone, rimanendo irriducibili nella positività. Dobbiamo essere uomini che non tirano righe di commento sugli altri, ma rilanciano sempre parole di speranza e fiducia. Gesù di Nazareth non ha chiuso le porte a nessuna vita! Non le ha chiuse né ai peccatori né ai non peccatori: a tutti ha dato fiducia, perché ogni volto d’uomo lo riconduceva a quell’unica fonte della vita che è il volto del Padre.

#### **4. Il linguaggio della speranza**

In concreto, siamo chiamati a cambiare il linguaggio, lo stile della narrazione dei fatti, perché spesso escono dai nostri discorsi parole di condanna, di conclusione e di giudizio. Può succedere anche a noi, come a Mosè nel deserto, di guardare al popolo di Dio e dire “*l’ho forse generato io tutto questo popolo?*” (Nm 11,12). La conversione, che l’incontro con il rovelto ci porta, è la stessa di Mosè che, ad un certo punto, diventa tutt’uno con quella gente al punto da arrivare a dire “*se cancelli loro, cancella anche me*” (cfr. Es 32,32). Questo è il vero itinerario presbiterale! Curiamo anche il modo di parlare della gente, delle situazioni e delle storie, affinché possa emergere, dal nostro parlare, un uomo che vede l’eterno, che vede il Padre, un uomo che non dice mai “basta”, un uomo che ti dà speranza quando tutti te l’hanno tolta, perché porta la speranza di Dio, non la sua! Se ci potessero vedere così, apriremmo nuovi sentieri di evangelizzazione: la nostra gente affaticata e avvilita sul piano morale, sconsigliata da ritmi di vita assolutamente disumani, ha bisogno di vedere che il prete spera anche quando non c’è più la voglia di sperare.

## 5. Dalla Parola di Dio, l'intelligenza di Gesù

Dobbiamo ritrovare tempi prolungati di visita del roveto, fermandoci sulla Parola di Dio. Per custodire la meraviglia e far sì che non se ne vada, bisogna stare su quel roveto e per far questo, servono spazi abitati dal silenzio della Parola. Trovati il tempo per udire la Parola eterna di Dio! A partire dall'episodio di Mosè davanti al roveto. Sarà allora quella Parola a cambiare anche il nostro modo di vedere la realtà. Abbiamo parlato infatti di "terra santa" e dello "sguardo di Gesù" per poi soffermarci sull'"*intelligenza di Gesù*". E quando parlo di "intelligenza", intendo proprio etimologicamente: capacità di leggere in profondità. Siamo un po' tutti vittime della fretta e di letture superficiali. Chiediamo allora a Dio di poter leggere in profondità, nel senso etimologico, *intus legere*. Ma chi sa leggere in profondità? Solo colui che è afferrato dall'amore. Solo l'amore, infatti, rende intelligenti; l'egoismo rende stupidi, l'ego fa dire sciocchezze, creando una caricatura, un patetico uomo da spettacolo, talvolta conduce ad errori clamorosi, perché insegue la carriera, l'invidia, la gelosia. Invece l'amore di Gesù di Nazareth, questo amore gratuito di sé, rende intelligenti, fa inventare sentieri inediti, fa liberare energie inaspettate.

Così per i consacrati: guardate alla storia dei vostri fondatori, afferrati da quel roveto che era Gesù di Nazareth! Hanno scritto pagine stupende, incredibili, meravigliose proprio perché Gesù di Nazareth è amore gratuito, ha questa capacità di leggere in profondità e di non accontentarsi della prima lettura. Ed ecco che abbracciando Gesù di Nazareth nascono la creatività, la positività, la novità.

## 6. La carità di Gesù

Guardiamo poi all'operatività di Gesù, alle sue azioni e ai suoi gesti. Vi invito a prendere in mano il nostro modo di agire, il nostro muoverci anche nel servizio e nelle carità. Non diamo per scontato che siamo automaticamente "carità di Gesù di Nazareth". Tanti nostri gesti, infatti, hanno la forma della carità, ma non sono carità. Tanto nostro servire, a volte, nasconde un dominare; tanto nostro muoversi, a volte, ha un retroterra pesante che è quello dell'esibire se stessi. Chiediamo al Signore che ci renda vigili sulla nostra operatività, che ci aiuti a tenere sotto esame anche i nostri gesti, perché non sempre sono i gesti di Gesù di Nazareth, anche se dall'esterno possono apparire tali. C'è davvero bisogno di quella spogliazione di sé – che solo lo Spirito sa fare – che pulisce l'azione e impedisce di essere dominanti.

## 7. Udire il grido

Un'ultima osservazione. A un certo punto il testo dice "*ho udito il grido del mio popolo e sono sceso per liberarlo*" (cfr. Es 7-8). Ecco la prova dell'incontro con il roveto ardente: quando ci vien voglia di andare a raccogliere quella voce che ripete: "*Ho udito il grido*"! Quand'è che stai perdendo la meraviglia? Accade quando la prova, la fatica, la sofferenza dei tuoi fratelli non ti feriscono più, non le percepisci più come un grido, come un appello. E proprio perché non ti "trapassa dentro" allora tiri i remi in barca e non esci più a visitare il fratello nel bisogno. Chiediamo allora al Signore, per la nostra Chiesa e per ognuno di noi, la grazia di fare questo santo itinerario. Questo tempo di Quaresima diventi il tempo delle sante origini, della meraviglia. Che ritorni il santo incanto dell'ora iniziale, per poi poter diventare, dentro la storia, non tanto i funzionari che gestiscono mille attività, ma i testimoni di quella visita meravigliosa che ti ha sedotto il cuore e che senti non ti lascerà più.

Non ci fermi né l'età né le situazioni particolari in cui possiamo trovarci: per tutti c'è la possibilità di ritrovare il roseto e ripartire per scendere e visitare il santo popolo di Dio. Per tutti c'è la possibilità, nessuno escluso, di fare l'incontro con il roseto e dall'incontro con il roseto ripartire sanati, benedetti, assicurati.

Forse è arrivato il momento in cui possiamo fare questa esperienza. Possiamo fare l'esperienza che il Vangelo è veramente vita, che la vita di Gesù di Nazareth è veramente vita buona, vita bella. È arrivato il momento in cui noi presbiteri, raccontando l'amore del nostro Dio, non dobbiamo raccontarlo come un dovere da assumere, ma semplicemente come la vita. Noi non vendiamo doveri, non vendiamo norme, non vendiamo prescrizioni, noi raccontiamo una vita che, una volta incontrata, non la lasci più perché, anche se si dovesse trasformare in una valle oscura, riesci ad attraversarla al sicuro.